



*Sviluppi della Dottrina Sociale della Chiesa
ed implicazioni politiche in Italia.
Dalla Rerum novarum di papa Leone XIII alla
Democrazia cristiana di De Gasperi*

VINCENZO ALONZO

Affiliazione autore / Author's information

Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale

Articolo pubblicato online / Article first published online: Anno VII - Gennaio 2024

Peer Reviewed Journal

**SVILUPPI DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA
ED IMPLICAZIONI POLITICHE IN ITALIA.
DALLA *RERUM NOVARUM* DI PAPA LEONE XIII
ALLA DEMOCRAZIA CRISTIANA DI DE GASPERI.**

VINCENZO ALONZO

Dottore di Ricerca in Teoria e storia dei processi formativi
Università di Cassino e del Lazio meridionale

SOMMARIO: L'articolo, attraversando il periodo compreso tra l'ultimo decennio del XIX secolo e la prima metà del XX, mette in evidenza come la Dottrina sociale della Chiesa cattolica contemporanea avente come pietra angolare la *Rerum Novarum* di Papa Leone XIII sia stata tradotta con grande impegno nella vita civica – al di risultati non sempre raggiunti per i limiti operativi e le difficoltà di circostanza – dal genio politico di quei grandi intellettuali cattolici, che furono in particolare Romolo Murri, Luigi Sturzo e Alcide De Gasperi. Lo studio termina con uno sguardo sui nodi concettuali elementari che, riguardo alla materia trattata, legano quell'epoca ai nostri giorni, tracciando per questa via un abecedario socio-pedagogico utile a credenti e non per realizzare un consorzio umano pluralista e inclusivo.

Premessa

La complessa vicenda dei rapporti tra lo Stato italiano e la Chiesa Cattolica, con Roma simbolo e sede delle massime istituzioni di entrambi, che testimoniano e rappresentano un *unicum* rispetto a ogni altro paese, attraversa la storia da Cavour e la celebre formula «libera chiesa in libero stato» a Giolitti, da Mussolini a De Gasperi, fino ai giorni nostri. Dal 1870 a oggi non sempre il rapporto tra l'Italia e la Santa Sede è stato un modello di armoniosa collaborazione. Spesso, prima e dopo il Concordato del 1929 (che chiuse ufficialmente la disputa sessant'anni di silenzio dei papi dopo la ferita di Porta Pia e la fine del potere temporale), si è trattato di una convivenza vissuta fra reciproche diffidenze e convenienze. Il *Non expedit* di Pio IX, il *Patto Gentiloni*, la nascita del Partito popolare, la contesa del fascismo con l'Azione cattolica, il referendum sul divorzio e poi sull'aborto: si sono susseguiti incontri e scontri, corteggiamenti e compromessi che hanno caratterizzato il delicato confronto tra laicità e religione. Dal dibattito sulle radici cristiane al referendum, il confine tra lo Stato e la Chiesa è stato attraversato di frequente e la delimitazione dei rispettivi ambiti è stata non di rado turbata. E' ormai accertato storicamente che l'unità d'Italia fu ottenuta contro la volontà della Chiesa di Roma, ma l'Italia non fu mai veramente laica¹.

Con il *Non expedit* si apre la crisi dell'identità dei cattolici, dell'elettorato e quindi del partito. E' emerso che si è trattato di una tensione tra una società secolarizzata, positiva, riflesso del boom economico, e una cultura politica che rimaneva legata alla tradizione. L'elettorato seguiva le trasformazioni economiche e sociali, il suo consenso

¹ Cfr. A. Melloni, *Chiesa madre, chiesa matrigna. Un discorso storico sul cristianesimo che cambia*, Einaudi, Torino 2004; S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica. Partiti, movimenti e istituzioni 1943-2006*, Laterza, Roma 2006; A. Sciortino, *Azione Cattolica, Ricostruire l'Italia*, "Famiglia Cristiana", 23 Settembre 2012.

si spostava verso le Leghe (la rapida trasformazione del Nord-Est, un tempo zona tradizionalmente bianca, è in questo senso eloquente) e anche la destra cominciava a dare segni di ripresa dopo una lunga fase di silenzio. Il referendum sul divorzio del 1974 segna la prima grande sconfitta dei cattolici; l'aborto e Tangentopoli condanneranno la Democrazia Cristiana allo scioglimento nel 1994. Si assiste a un passaggio da una Chiesa più debole e un'Italia più laica negli anni Settanta, a un'Italia più debole e una Chiesa più forte negli anni Novanta. Durante i periodi di trasformazioni e di crisi istituzionali la Chiesa rimane, comunque, un riferimento stabile e autorevole.

Successivamente, grazie alle novità introdotte dal Concilio, il nuovo Concordato firmato sotto il governo Craxi e grazie al papato di Giovanni Paolo II, la Chiesa si riorganizza. Il pontefice assume il controllo degli affari internazionali e della pastorale; la Conferenza Episcopale Italiana si occupa degli affari interni; i laici si organizzano in movimenti e nuove comunità. Interessante dato sociologico che mostra una disaffezione sempre più crescente nei confronti della dimensione politica a favore di una dimensione sociale. Sono questi gli anni del grande sviluppo del volontariato e del terzomondismo.

Molto si è dibattuto, e si dibatte, sul partito dei cattolici, se la sua funzione sia stata limitata al contesto storico degli anni Cinquanta o se abbia delle possibilità di rinascita. Oggi un unico partito dei cattolici non è più presente; si assiste, invece, ad una frammentazione dei politici cattolici in diversi partiti che mantengono legami con la Chiesa e ne condividono i principi. Questo nuovo ordine sembra gradito dalla Chiesa che riesce così a mantenere un'influenza in molti orientamenti politici, e contemporaneamente a conservare un potere temporale compatto all'interno della Santa Sede. E' bene ricordare che, tuttavia, l'esistenza stessa di un Concordato tra Chiesa Cattolica e Stato italiano, laico secondo Costituzione, pone la Chiesa di Roma in una posizione privilegiata nei rapporti con lo Stato².

1. Il Cattolicesimo nazionale

L'enciclica *Rerum Novarum* del 1891 di papa Leone XIII inaugura per la Chiesa Cattolica una nuova stagione di tentativi di conciliazione con il Regno d'Italia. Scrive F. Carcione: «La *Rerum Novarum* fu promulgata, dunque, in un clima di forte sensibilità per le esigenze delle forze lavoratrici. Del resto, nello stesso anno (1891), per la prima volta, i lavoratori italiani, dopo l'iniziale ostilità del governo Crispi, avevano potuto celebrare la *Festa del Primo Maggio*, che era stata ideata a Chicago nel 1884 dal congresso sindacale delle Trade Unions»³.

L'enciclica papale era contro il *capitalismo selvaggio*, auspicando nuove regole di mercato per contrastare ogni forma di liberismo, nella ferma condanna della mercificazione del lavoro, attraverso la tutela dei diritti dei lavoratori, lottando anche contro il *collettivismo di Stato*, mutuato dalle idee socialiste dell'epoca. Scrive in proposito G. De Rosa: "...E' vero che il testo della *Rerum Novarum* non offre alcun addentellato perché

² A. Giovagnoli, 'La stagione democristiana', in A. Giovagnoli, *La nazione cattolica. Chiesa e società in Italia dal 1958 a oggi*, Guerini e associati, Milano 2008; Cfr. anche G. De Rosa, *Dal Cattolicesimo liberale alla Democrazia Cristiana del secondo dopoguerra*, Edizioni Fondazione G. Agnelli s.r.l., Quaderno 36/1979, Torino, 1979.

³ F. Carcione, *La Chiesa cattolica contemporanea. Dalle basi tridentine alle prospettive di Giovanni Paolo II*, Arte Stampa Editrice, Roccasecca, 2009, cap. IV.2.5, p. 82.

possa parlarsi di un pregiudizio della Chiesa contro l'industria e la industrializzazione. Il messaggio di Leone XIII riguarda la condizione morale e materiale del proletariato, manomessa dagli avidi speculatori, che per guadagno abusano senza alcuna distinzione della persona come delle cose. Il monito del Papa non riguarda la struttura dell'economia moderna, non è ispirato a furore anticapitalistico, ma tocca solo l'aspetto umano del lavoro..."⁴

Il prologo di quanto avvenne negli anni successivi è segnato dal *Non expedit* (non conviene), una disposizione della Santa Sede con la quale il pontefice Pio IX, per la prima volta nel 1868, dichiarò inaccettabile per i cattolici italiani partecipare alle elezioni politiche del Regno d'Italia e, quindi per estensione, alla vita politica nazionale italiana, sebbene tale divieto non fosse esteso alle elezioni amministrative. La disposizione fu revocata ufficialmente da Papa Benedetto XV nel 1919. Nel 1861 intanto si tennero le prime elezioni politiche del Regno d'Italia.

L'autorità ecclesiastica non impose né sconsigliò ufficialmente l'astensionismo, tuttavia don Giacomo Margotti, direttore del quotidiano d'ispirazione cattolica *L'Armonia*, si pronunciò apertamente per l'astensione dell'elettorato cattolico firmando l'editoriale «Né eletti né elettori», pubblicato il 7 gennaio 1861. Negli anni successivi si succedettero diversi pronunciamenti ufficiali di vari organismi vaticani a favore dell'astensionismo. In giugno e settembre del 1864 e nel febbraio e marzo del 1865 la Sacra Penitenzieria, il primo dei tribunali della Curia Romana, aveva risposto negativamente ad alcune istanze che chiedevano delucidazioni circa il comportamento dei cattolici nelle elezioni. Faceva eccezione l'intervento del 1° dicembre 1866, con il quale il dicastero romano affermava che un deputato cattolico poteva accettare l'incarico parlamentare «a condizione di dichiarare pubblicamente la sua intenzione di non approvare mai leggi contrarie alla Chiesa». Questa dichiarazione fu interpretata in modi diversi e suscitò ulteriori divergenze, provocando il primo intervento ufficiale nel gennaio 1868, ma il *Non expedit* che, praticamente, entrò in vigore dal 1874. Il divieto di partecipare alla vita politica italiana fu un segno di protesta per la mancata indipendenza della Santa Sede. La sovranità temporale del Pontefice era stata persa grazie all'unificazione del Paese sotto il Regno d'Italia. Un'altra data che resta e resterà indelebile nella storia d'Italia e della Santa Sede è quella del 20 settembre 1870, allorché i bersaglieri del Regio Esercito, al comando del generale Cadorna, aprirono la famosa 'breccia' a Roma, Porta Pia, avendo la meglio sulle truppe pontificie e, di fatto, posero la fine al potere temporale della Chiesa.

Anche Pio X nell'enciclica *Fermo Proposito* del 1905 attenuò notevolmente il rigore del *Non expedit*, incoraggiando i cattolici a «partecipare direttamente alla vita politica del paese rappresentando il popolo nelle aule legislative». Le preoccupazioni di papa Pio X erano rivolte essenzialmente all'avanzata incontrastata dei movimenti socialisti, anarchici e rivoluzionari. Nonostante tale minaccia, la porta per i cattolici che intendevano partecipare alla politica italiana, si era prudentemente socchiusa. Eppure, all'origine della prudenza non vi era soltanto la questione romana, quanto l'esistenza di un nemico insidioso, subdolo, cresciuto all'interno della Chiesa, che stava contaminando il clero e l'*intelligenza* cattolica: *il modernismo*, e il suo implicito convincimento

⁴ G. De Rosa, *Dal Cattolicesimo liberale alla Democrazia Cristiana del secondo dopoguerra*, op.cit., p. 10.

che il messaggio cristiano fosse soggetto a una continua evoluzione. Scrive F. Carcione: «Il modernismo fu nel suo complesso una *tendence*, che invocava un maggiore incontro tra cattolici e modernità: nonostante che all'epoca il Papato l'abbia deprecato come un modello uniforme e qualcuno, come il barone cosmopolita Friedrich von Hugel, abbia sognato effettivamente un progetto aggregante, il fenomeno non si tradusse mai in movimento unitario né per dottrina né per organizzazione, bensì restò sempre una mera inclinazione intellettuale, con carattere assai frastagliato e atteggiamenti composti dalla pura speculazione all'impegno civile. Di sicuro, un *orizzonte comune* è rintracciabile in questa inclinazione, che, in qualche modo ereditava tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo lo spirito dei precedenti Cattolici liberali, insistendo sui seguenti punti: a) proposta della fede in un adeguato linguaggio moderno; b) libertà di ricerca senza il controllo asfissiante del Magistero; c) possibilità di usare le scienze umane per l'esegesi biblica; d) rifiuto di una visione storica apologetica; e) laicità della politica»⁵.

In sintesi, il *modernismo teologico*, propugnato da Romolo Murri fu un'ampia e variegata corrente del Cattolicesimo, sviluppatasi tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, rivolta a ripensare il messaggio cristiano alla luce delle istanze della società contemporanea. Fra i temi del modernismo cattolico vi furono: 1) la comprensione e l'esposizione dei contenuti della fede; 2) l'esegesi biblica (= studio e indagine dei testi biblici, origine, fonti e messaggio conseguenti); 3) la filosofia cristiana, gli studi di storia del Cristianesimo e della Chiesa, l'esperienza religiosa. Il modernismo proponeva una lettura razionalista della Bibbia e della religione cattolica, per cui la Chiesa di Roma reagì fortemente condannando questa 'corrente' come eresia.

Comunque, i pontificati di Pio X (papa Sarto 1903-1914), di Benedetto XV (Giacomo Paolo Giovanni Battista della Chiesa – 1914-1922) e di Pio XI (Ambrogio Damiano Achille Ratti, 1922-1939) furono segnati da una fase di distensione e di graduale riavvicinamento alle istituzioni del Regno d'Italia. Infatti, in risposta alle affermazioni elettorali dei socialisti, i cattolici si allearono con i liberali moderati, guidati da Giovanni Giolitti, in molte elezioni amministrative. Segno di questi mutamenti fu l'enciclica di Pio X *Il fermo proposito* (1904). In vista delle elezioni politiche del novembre di quell'anno il pontefice autorizzò per la prima volta i cattolici a prendervi parte. Il papa, benché conservasse il *Non expedit*, consentì tuttavia larghe eccezioni alla sua applicazione, che poi si moltiplicarono: vari cattolici entrarono così in Parlamento, anche se a titolo personale.

Nel 1913 si ebbe, grazie al *Patto Gentiloni*, la vittoria del clerico-moderatismo, passato dal piano amministrativo a quello politico. I cattolici fecero confluire i loro voti sui candidati liberali che avevano aderito ad alcuni punti programmatici (libertà della scuola, opposizione al divorzio, ecc.); a loro volta i liberali si impegnarono ad appoggiare qualche candidato cattolico. Nel 1919 papa Benedetto XV abrogò in maniera definitiva e ufficiale il *Non expedit*, già inapplicato da tempo. Ciò permise la nascita del Partito Popolare Italiano, vagheggiato già nel 1905 da don Luigi Sturzo, come partito d'ispirazione cattolica, ma indipendente dalla gerarchia nelle sue scelte politiche.

⁵ F. Carcione, *La Chiesa cattolica contemporanea. Dalle basi tridentine alle prospettive di Giovanni Paolo II*, op.cit., cap. IV.3.2, p. 85.

2. Don Romolo Murri: cenni biografici

Don Romolo Murri nacque a Monte San Pietrangeli (provincia di Fermo) il 27 agosto 1870 e morì a Roma il 12 marzo 1944, presbitero e politico italiano, tra i fondatori del cristianesimo sociale in Italia. Subì la sospensione *a divinis* e la scomunica nel 1909, revocata poi nel 1943. Terzo di sei fratelli, figlio di Antonio e di Maria Avetrani e proveniente da una famiglia di agricoltori, compì gli studi tra il seminario di Recanati, nelle Marche (il ginnasio), e quello di Fermo (sempre nelle Marche, il liceo). Tra il 1885 e il 1887 seguì il biennio filosofico della facoltà teologica fermana, conseguendo la laurea. A 18 anni fu uno dei più giovani dottori d'Italia. Vinse una borsa di studio e si recò a Roma (Almo collegio Capranica), dove s'iscrisse alla Facoltà di teologia della Pontificia Università Gregoriana. Nel 1892 conseguì la laurea in teologia. Nel febbraio 1893 venne ordinato sacerdote. Celebrò la prima messa a Loreto (provincia di Ancona), poi tornò a Roma dove s'iscrisse al corso di lettere dell'Università La Sapienza. Qui assisté alle lezioni di filosofia di Antonio Labriola (nato a Cassino il 2 luglio 1843 e morto in Roma il 2 febbraio 1904), pensatore marxista, che introdusse Murri all'interpretazione materialistica della storia (materialismo storico)⁶. Nel 1894 fu tra i promotori della fondazione della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI). Murri strinse amicizia con don Luigi Sturzo, quasi coetaneo, che ospitò per tre mesi nella sua casa romana di piazza della Torretta Borghese, nella quale si erano tenute le riunioni per la costituzione della FUCI. Lo stesso Don Sturzo ricorderà come Murri lo avrebbe spinto in maniera definitiva verso la democrazia cristiana. Infatti, alla fine dell'Ottocento un movimento cattolico da lui ed altri fondato venne chiamato *Democrazia Cristiana*, avente come scopo di formare un partito cattolico.

3. Le basi del partito cattolico nazionale

Durante il periodo in cui don Murri fu attivo all'interno dell'Opera dei Congressi egli promosse numerose iniziative: 1) fondò e diresse riviste (*La vita nova*, periodico che sosteneva l'opera della FUCI (1895); *Cultura sociale* (1898), *Il domani d'Italia* (1901); 2) promosse una biblioteca di scienze sociali; 3) avviò una società editrice, la "Società italiana cattolica di cultura", poi denominata "Società nazionale di cultura"; 4) organizzò gruppi democratico-cristiani in tutta Italia; 5) polemizzò apertamente, con articoli e conferenze pubbliche, con i liberali e i socialisti. All'interno dell'Opera dei Congressi, i democratici cristiani furono inseriti nel secondo gruppo (quello dell'Unione economico-sociale). I murriani ebbero rapporti conflittuali con la dirigenza dell'Opera, sempre guidata da esponenti dell'ortodossia intransigente. Al XIV congresso cattolico (Fiesole, vicino Firenze, in Toscana, 1-4 settembre 1896) venne ufficializzata la nascita della FUCI, ma fu bocciata l'idea di renderla autonoma dall'Opera dei Congressi. Inoltre, a Murri fu tolta la direzione della *Vita nova*. Nel 1899 Murri pubblicò *Propositi di parte cattolica*, sperando di poter enunciare le tesi dalla tribuna della riunione annuale dell'Opera dei Congressi. Ma al XVI congresso cattolico (Ferrara, Emilia-Romagna, 18-21 aprile) i gruppi giovanili furono invitati al silenzio. Nel 1900 i democratici cristiani annunciarono che, in occasione del XX congresso cattolico

⁶ Cfr. A. Labriola, *La concezione materialistica della storia*, a cura di E. Garin, Editore Laterza, Bari, 1976.

(Roma, 1-5 settembre) avrebbero celebrato anche le loro assise. Ma le autorità diocesane furono di altro avviso e l'appuntamento fu ridotto ad incontro meramente programmatico. Il 18 gennaio 1901 papa Leone XIII pubblicò la *Graves de Communi Re* con cui analizza le varie denominazioni usate per le istituzioni di carattere sociale e politico sorte dopo la *Rerum Novarum*, come i segretariati del popolo, le casse rurali, le società di mutuo soccorso e di previdenza, felicitandosi per il graduale disuso di alcune denominazioni, come ad es. socialismo cristiano, applaudendo, invece, il sorgere di altre denominazioni, come "azione popolare cristiana", detta anche semplicemente "*democrazia cristiana*". Per la prima volta, dunque, tale denominazione appare ufficialmente in un documento pontificio. Ma lo stesso pontefice non lo intende in senso politico, bensì in senso puramente ecclesiastico, ossia come "*benefica azione cristiana a favore del popolo*", raccomandando nella circostanza l'unità dei cattolici sotto la direzione dell'Opera dei Congressi e dei Vescovi italiani, escludendo, però, contestualmente qualsiasi 'azione' riconducibile a un carattere politico. L'enciclica era rivolta a tutte le associazioni cattoliche. La Santa Sede chiarì specificando che i laici dovevano impegnarsi nell'apostolato e non in politica. Nel 1902 il presidente dell'Opera dei Congressi, Giovanni Battista Paganuzzi, rassegnò le dimissioni.

Il domani fu trasferito d'autorità da Roma a Bergamo; Murri prese atto che il giornale gli era stato sottratto e lo cedette all'Opera dei Congressi. In quello stesso anno il sacerdote tenne una conferenza a San Marino (discorso noto come *Libertà e Cristianesimo*, 24 agosto 1902), che divenne famosa ma che nel presente gli procurò la prima censura ufficiale. Nel 1903 Murri pensò di presentarsi alle elezioni politiche, ma poi recedette dal proposito per evitare ulteriori rotture e discussioni. All'interno dell'Opera dei congressi, il movimento murriano era visto negativamente dalla *leadership* allora dominante, composta dagli intransigenti. Lo scontro fra le due linee si fece più acuto in occasione del XIX congresso cattolico (Bologna, 10-13 novembre 1903), il primo dopo la morte di Leone XIII (deceduto il 20 luglio). Al congresso, i democratici cristiani e i cristiano-sociali misero in minoranza per la prima volta gli intransigenti. Se Leone XIII aveva garantito al movimento murriano un occhio benevolo, il suo successore papa Pio X (eletto il 4 agosto 1903), era invece assai più prossimo alle istanze dei gruppi intransigenti. Lo dimostra il *motu proprio* del 18 dicembre 1903 dal suggestivo titolo di *De popolari actione christiana moderanda*. Nel 1904 Pio X sciolse l'Opera dei Congressi. Nel 1905 Murri ritenne che fosse arrivato il momento di realizzare quello per cui si era impegnato fin dal 1898. Infatti, Murri fondò nel mese di novembre la *Lega Democratica Nazionale*. Il primo presidente fu Giuseppe Fuschini, che in seguito divenne anche cognato di Murri il quale nello stesso periodo, dalle pagine di *Cultura Sociale*, avviò un dibattito a distanza con il socialista Filippo Turati, che replicava dal suo giornale, *Critica Sociale*. Murri auspicava un dialogo sulle condizioni dei meno abbienti. Mentre in Sicilia, a Caltagirone, ov'era sindaco, don Luigi Sturzo sperimentava un'inedita apertura con i socialisti. Murri controreplicò a Turati sul *Giornale d'Italia* del successivo 27 ottobre, parlando di un "cammino che si potrebbe fare insieme nelle agitazioni popolari, nelle amministrazioni locali ed eventualmente a Montecitorio". Dunque, un preambolo ad una successiva collaborazione.

4. Gli anni successivi al 1905

Nel 1906 Murri fondò un nuovo periodico di riflessione teorica, la *Rivista di cultura* (1906-1908). Nello stesso anno Pio X pubblicò l'enciclica *Pieni l'animo* (28 luglio), in cui deplorò «lo spirito d'insubordinazione e d'indipendenza, che si manifesta qua e là in mezzo al clero» ed impose il divieto di partecipazione ad attività politiche non coordinate per via gerarchica, in particolare vietò l'adesione alla Lega Democratica Nazionale di Murri e Fuschini. In forte polemica, perciò, con le gerarchie ecclesiastiche (a seguito di numerosi richiami e altrettanti atti di sottomissione), lo stesso Romolo Murri fu, infine, sospeso *a divinis* nel 1907 e dopo essersi candidato alle elezioni del 1909, nelle liste della Lega Democratica nazionale, venendo eletto alla Camera dei deputati, fu scomunicato per poi essere riammesso nelle file del clero nel 1943 da papa Pio XII.

Murri fu eletto deputato nel 1909, l'anno seguente fondò un nuovo periodico, *Il commento* (1910). Non rieletto nel 1913, e la sua non rielezione fu addirittura rivendicata da Vincenzo Ottorino Gentiloni in un'intervista al giornalista A. Benedetti, apparsa sul *Giornale d'Italia* del 7 novembre 1913, come uno straordinario successo del patto da lui concluso con Giolitti. Dopo la Grande guerra (1915-1918), Murri aderì come interventista, avvicinandosi al fascismo. Pentito di questo passo si allontanò ben presto dall'alveo fascista, esprimendo tra l'altro pesanti giudizi sul Concordato del 1929. Con l'avvento mussoliniano, Murri abbandonò la scena politica attiva. Su interessamento di Dino Grandi, ebbe un impiego a contratto presso la Biblioteca della Camera dei deputati dal gennaio 1941 al gennaio 1944. Nel 1912 si era sposato con Ragnhild Lund, figlia dell'ex presidente del *Lagting* (la camera alta del Parlamento norvegese), con la quale ebbe un figlio. Fu notista per il *Resto del Carlino*. Oltre ai numerosi scritti nei citati periodici cui partecipò, scrisse alcuni saggi: *Conservatori cattolici e Democratici cristiani*, 1900; *L'organizzazione di classe e le unioni professionali*, 1901; *Battaglie d'oggi*, 1901-1904; *Sintesi Sociali*, 1906; *La politica clericale e la democrazia*, Cesaro, Ascoli Piceno, 1908; *Dalla Democrazia Cristiana al Partito Popolare Italiano*, 1920; *Il messaggio cristiano e la storia*, (1943); *La Spagna e il Vaticano* (Milano, Fratelli Treves, 1911). L'Archivio di Romolo Murri, formato dalla corrispondenza (1883-1944) e da manoscritti, agende, ritagli di riviste, articoli pubblicati, bozze di articoli, è conservato dalla Fondazione Romolo Murri, Centro studi per la storia del modernismo, presso l'Università di Urbino.

5. Il modernismo italiano

Il *modernismo italiano* manifestò con coraggio, pubblicamente, il proprio dissenso solo alcune settimane dopo l'edizione della *Pascendi Dominici gregis* di papa Pio X, datata 8 settembre 1907, redatta da mons. Vincenzo Sardi di Rivisondoli. Fu redatto un contro-documento intitolato significativamente *Programma dei modernisti*. Lo scritto non recava alcuna firma. Gli autori rimasero anonimi, anche se è più che plausibile supporre che ne fosse autore principale Ernesto Buonaiuti. Seguendo le enunciazioni dell'enciclica, il *Programma* modernista italiano tendeva a dimostrare che le formule prese di mira da essa non corrispondevano affatto alla realtà che si voleva combattere. Dimostrava quanto assurda e contraffatta fosse la raffigurazione che il documento aveva

divulgato delle esigenze dello spirito moderno in fatto di religiosità e di direttive intellettuali. Ma soprattutto quel che caratterizzava il *Programma* modernista italiano, in confronto con altre forme di modernismo europeo, era l'assillante ed apertamente confessata preoccupazione di innestare i nuovi indirizzi della religiosità sul tronco delle aspettative e delle esperienze sociali. Dietro al documento dei modernisti si andava sviluppando un profondo sommovimento culturale, non solo interno alla base ecclesiastica, già duramente messa alla prova dalle realtà delle condizioni di vita della gente nelle città e nelle campagne.

Non bisogna dimenticare in queste circostanze il pensiero del sociologo ed economista Giuseppe Toniolo, teorico della necessità del dominio della morale sull'economia, nonché fautore di un sistema produttivo misto, capace di limitare i guasti del liberismo selvaggio. Però figura centrale del *modernismo italiano* fu senza dubbio Romolo Murri, il marchigiano che seppe radunare intorno a sé un vasto gruppo di giovani cattolici, dando vita al movimento della *Democrazia cristiana* (da non confondere con il partito omonimo, sorto molto più tardi). Sotto molti aspetti, Murri ebbe posizioni radicali avanzate. Ritenne che i cattolici dovessero scendere in campo, confrontarsi con le altre correnti politiche ed ideali, vivere la democrazia e mettersi in concorrenza con le forze socialiste. Ma sotto un altro aspetto, egli venne a sostenere una tesi, definita *guelfismo sociale*, non sottraendosi alle accuse di integralismo. Murri, in sostanza, riteneva che la Chiesa dovesse assumere un ruolo di guida delle masse contro le conseguenze del liberismo esasperato e contro la concezione laica e liberale dello Stato risorgimentale. Tutto ciò avrebbe costituito una sorta di cornice e una cerniera future in cui Stato e Chiesa non fossero contrapposti, ma addirittura "conciliati" in via istituzionale. Cosa che avverrà puntualmente nel 1929 con il Concordato tra il regime di Mussolini e la Santa Sede, con la Chiesa di Roma reazionaria e stabilizzata su basi di ordine e disciplina. Era la Chiesa che con un decreto del Sant'Uffizio datato 8 luglio 1927 vietava formalmente ai cattolici di partecipare ad attività interconfessionali (cioè in comunione con altre chiese cristiane). Tale divieto fu reiterato con l'enciclica *Mortalium animos* di Pio XI, bandita il giorno dell'Epifania del 1928. Comunque sia, Murri fu prima sospeso *a divinis*, e due anni dopo *scomunicato*. Il motto murriano, "libertà noi chiediamo anche nel cristianesimo: e il cristianesimo cerchiamo nella libertà" rimase così l'emblema di una volontà volente che non riusciva che pallidamente a diventare "voluta". Le idee sociali e politiche di Murri furono riprese da un altro sacerdote, don Luigi Sturzo, il fondatore del partito popolare nel 1919. Don Sturzo comunque non abbracciò mai il pensiero radicale del modernismo italiano. Il problema principale dell'ingresso dei cattolici in quanto tali in politica fu infatti un processo più complesso, che trovò una sponda determinante nella nascente *dottrina sociale della Chiesa* e nell'enciclica *Rerum Novarum* del 1891, fortemente voluta dal Pontefice Leone XIII. L'enciclica, comunque, nella sua essenza, intendeva soprattutto apparire come una condanna del socialismo, per creare i presupposti di una nuova umanità. Nonostante l'enciclica dimostrasse di essere un'arida e pedante disquisizione antropologica. Su queste basi, la *dottrina sociale della Chiesa* altro non era che una manifesta richiesta di impegno ai forti e ai possidenti ad essere cristianamente caritatevoli. In effetti, rifarsi alla *Rerum novarum* per un programma politico dei cattolici era davvero risibile. Il giudizio storico dei modernisti, quelli veri, sul partito popolare è così condensato nelle considerazioni di Ernesto Buonaiuti, il quale sosteneva il fallimento del Partito Popolare, anche se lo

stesso Partito rappresentò nella circostanza l'agente docile e il mediatore infallibile, cui, in ripetute occasioni, fece ricorso la Segreteria di Stato pontificia, «per imprimere sul decorso della vita pubblica e politica italiana le direttive e le imposizioni da essa ritenute necessarie».

6. L'incontro con don Luigi Sturzo

Dall'intensa azione culturale di don Romolo Murri nell'ultimo scorcio del secolo XIX nacquero il Circolo Universitario Cattolico dedicato a san Sebastiano, fondato a Roma nel 1894, con il quindicinale di sociologia, letteratura e cose d'università *Vita Nova*, pubblicato nel biennio 1895-1896 e, l'anno successivo, la FUCI, la Federazione Universitaria Cattolica Italiana, che ricevette anche una lettera d'approvazione da parte di Papa Leone XIII il 7 gennaio 1896, ma che nel 1898, durante il Congresso Cattolico di Fiesole, verrà annessa d'autorità all'Opera dei Congressi.

Il 3 settembre 1900 il sacerdote marchigiano fondò, dunque, a Roma la *Democrazia Cristiana Italiana*, alla presenza di un centinaio di giovani, fra i quali molti avranno un ruolo significativo nella storia del movimento democratico-cristiano non soltanto italiano, come per esempio Marc Sangnier, fondatore del Sillon, il movimento politico francese condannato da Papa san Pio X con la già ricordata lettera *Notre charge apostolique*. E fra i fondatori vi è anche don Luigi Sturzo. I due sacerdoti si erano conosciuti a Roma alla fine dell'Ottocento e ne era nato un rapporto di stima e di amicizia che durerà fino al 1906, coinvolgendo anche le rispettive famiglie.

Don Luigi Sturzo nato a Caltagirone, in Sicilia, un anno prima di Romolo Murri, iniziò a collaborare alle riviste promosse da don Romolo Murri e a far conoscere il movimento democratico-cristiano nella sua terra d'origine: «[...] fu Murri a spingermi definitivamente verso la democrazia cristiana. Da allora vi sono rimasto fedele», scriverà nel 1946 in un messaggio inviato alla sezione della DC di Gualdo di Macerata, in occasione dello scoprimento di una lapide sulla casa natia dell'antico *leader* democratico-cristiano da parte della locale sezione dell'appena ricostituita DC.

Don Romolo Murri gli pubblicò i primi lavori, *Conservatori cattolici e Democratici cristiani*, nel 1900, *L'Organizzazione di classe e le Unioni professionali*, nel 1901, e *Sintesi Sociali*, nel 1906, e venne invitato a Caltagirone da don Luigi Sturzo per tenervi una serie di conferenze. Ma, mentre la collaborazione fra i due esponenti della democrazia cristiana fu oggetto di trattazione abbastanza discreta, per decenni, dagli studiosi del movimento cattolico, in particolare da Gabriele De Rosa, il principale biografo di don Luigi Sturzo, invece don Lorenzo Bedeschi mise in risalto soprattutto l'influenza esercitata da don Romolo Murri sul sacerdote di Caltagirone, distinguendone quattro ambiti ben precisi: ecclesiastico, letterario, culturale e socio-politico.

Don Romolo Murri era il maestro e don Luigi Sturzo ne subiva profondamente l'influenza: in questi termini si può schematizzare la tesi di don Lorenzo Bedeschi, in modo tale che il sacerdote di Caltagirone gli è sensibilmente debitore, soprattutto sul piano ideologico. Don Romolo Murri a causa della scomunica vaticana verrà dimenticato e sotto questo aspetto prevarranno la figura e l'opera di don Luigi Sturzo, almeno fino alla riconciliazione con la Chiesa del sacerdote marchigiano, nel 1944. Sarà lo stesso don Luigi Sturzo a ricordarlo, ancora nel 1946: «Ora giustamente rievochiamo la sua figura di pioniere della democrazia cristiana. Dio misericordioso ci ha concesso

di poter dire che Murri è nostro, nonostante la temporanea deviazione in zone ideali e politiche non nostre». Tuttavia, Murri verrà sempre e comunque designato come 'modernista', dunque vituperato; al contrario Don Sturzo e Giuseppe Toniolo verranno considerati come i veri democratici-cristiani ortodossi, perché fedeli al Magistero.

Don Luigi Sturzo iniziò a manifestare i primi dubbi nei confronti delle modalità d'azione del fondatore della democrazia cristiana già durante gli ultimi anni del pontificato di Papa Leone XIII; in particolare egli manifesta le sue perplessità in una lettera a don Romolo Murri del 18 luglio 1903, nella quale, con parole ferme, lo accusa di danneggiare il movimento democratico-cristiano con prese di posizione polemiche, com'era avvenuto poco tempo prima quando don Romolo Murri aveva scritto e pubblicato una lettera di forte contestazione contro Giuseppe Toniolo. Da quel momento iniziò ad emergere l'atteggiamento di grande accortezza operativa che caratterizzerà l'azione del futuro fondatore del PPI, di chi sa aspettare i tempi favorevoli per cercare di raggiungere i propri obiettivi, senza inimicarsi, però, l'autorità ecclesiastica. Gli ideali democratico-cristiani rimasero comuni e le parole di don Luigi Sturzo lo confermano ampiamente, in quanto il sacerdote siciliano era fortemente preoccupato che le finalità del movimento potessero essere pregiudicate dai colpi di testa dell'amico.

7. Il distacco

Quando don Romolo Murri, ormai in rotta con il nuovo Papa Pio X, si lanciò nell'avventura della Lega Democratica Nazionale, don Luigi Sturzo decise di separare le proprie responsabilità da quelle dell'amico e collaboratore. Lo fa con un'ultima lettera, scritta il 18 giugno 1906, nella quale prende commiato dal movimento e dall'amico, consigliandogli di dedicarsi all'attività intellettuale in qualche università, ma di uscire definitivamente dalla politica operativa.

Don Romolo Murri era ormai diventato un amico scomodo: l'anno successivo verrà sospeso *a divinis*, tre anni dopo, nel 1909, scomunicato, e nel 1912, con il matrimonio in Campidoglio, cesserà ogni rapporto con il mondo cattolico. Tuttavia, un certo rapporto fra i due continuerà, seppure indirettamente, soprattutto dopo la fondazione del PPI nel 1919. Nonostante il tentativo di evitare qualsiasi riferimento alle origini murriane del movimento democratico-cristiano, e quindi del PPI, non si poteva impedire l'emergere della polemica fra don Romolo Murri, che rivendicava la paternità del movimento e la continuità con esso del PPI, e quanti le negavano, fra i quali si distingueva il capufficio stampa del PPI, don Giulio De Rossi. E la polemica infatti scoppiò, con don Romolo Murri ancora vivente, sempre pronto a rivendicare la paternità della sua creatura.

8. Un problema irrisolto: modernismo e 'prima' democrazia cristiana

Rimane tuttavia un problema irrisolto, almeno sulla base della documentazione presentata da don Lorenzo Bedeschi, e cioè la portata del modernismo nella 'prima' democrazia cristiana fondata da don Romolo Murri. Secondo le indicazioni di don Lorenzo Bedeschi, don Luigi Sturzo sembra staccarsi da don Romolo Murri per non incorrere nelle sanzioni disciplinari che stavano per abbattersi sul sacerdote di Gualdo, e che erano largamente prevedibili già nel 1906. Lo stesso don Romolo Murri, del resto,

giudicava don Luigi Sturzo insensibile alla problematica modernista, in quanto esclusivamente proteso all'azione amministrativa e politica, sostenendo oltretutto che la prima democrazia cristiana non aveva nulla a che fare con il modernismo. Tuttavia, in un'intervista rilasciata al *Giornale d'Italia* durante il secondo Congresso del PPI, svoltosi a Napoli nel 1920, don Romolo Murri sosteneva la tesi che la differenza fra lui e i popolari consisteva proprio nel fatto che la sua riforma andava ben al di là dell'aspetto politico, in quanto prevedeva proprio la riforma della Chiesa nel senso auspicato dal modernismo.

In proposito, si pongono alcuni interrogativi sulla questione: 1) La condanna di don Romolo Murri era stata comminata soltanto per ragioni disciplinari inerenti alla sua candidatura alle elezioni, oppure implicava la sua appartenenza a una prospettiva modernista, almeno al modernismo politico-sociale condannato nella *Notre charge apostolique*? 2) Quanto di queste supposte posizioni moderniste – in particolare riguardo al concetto di democrazia intesa come sovranità popolare – entrerà a far parte del bagaglio ideologico di don Luigi Sturzo, attraverso don Romolo Murri, e, quindi, nella cultura politica del PPI? 3) Quando don Luigi Sturzo scrive che la prima democrazia cristiana ebbe molto a soffrire dall'incontro con il modernismo, si riferisce soltanto all'aspetto disciplinare, in quanto rischiò di essere annientata dalla reazione antimoderista durante il pontificato di Papa san Pio X, oppure intendeva parlare della sofferenza che scaturiva da un accostamento indebito fra due posizioni inconciliabili, quella modernista e quella democratico-cristiana "ortodossa", che venne soltanto lambita dal modernismo senza esserne contagiata? Quesiti che imporrebbero risposte adeguate ma, contestualmente, possono essere oggetto di notevoli tesi e appositi studi su detti argomenti.

9. Alcide De Gasperi e don Romolo Murri

Quando, alla fine della seconda guerra mondiale, Alcide De Gasperi ricostruisce il partito democratico-cristiano, non ha nessuna remora a riprendere il nome che le aveva attribuito don Romolo Murri nel 1900. Anche il suo ufficio stampa, ristampando il vecchio libro di don Giulio De Rossi sulle origini del movimento democratico-cristiano, diversamente da quanto era stato fatto nel 1919, lo corregge mettendo adeguatamente in risalto la continuità fra la democrazia cristiana di don Romolo Murri e il PPI. Nonostante ciò, De Gasperi fu molto attento nel non citare l'influenza di don Romolo Murri, sostituendo la figura del sacerdote marchigiano come punto di riferimento con quella, ineccepibile dal punto di vista dell'ortodossia, di Giuseppe Toniolo⁷,

⁷ Giuseppe Toniolo (1845-1918), trevigiano di nascita, sociologo e economista, beatificato nel 2012 da Papa Benedetto XVI (Joseph Ratzinger), studioso, organizzatore di cultura e fra gli ispiratori della dottrina sociale della Chiesa. Il carisma che lo ha caratterizzato è costituito dalla sua complessiva visione e comprensione dei "segni dei tempi": la precaria e incerta condizione dei cattolici italiani fra il 1870 e la nascita del Partito Popolare Italiano di don Luigi Sturzo (1919), avvenuta appena un anno dopo la sua morte. Toniolo, immerso in questo clima storico-politico intese sviluppare l'idea di un cattolicesimo sociale moderato e riformista e, al contempo, in un'epoca in cui le grandi masse si affacciavano per la prima volta sulla scena, preferì scegliere una via alternativa sia al capitalismo che al socialismo, sulle orme dell'Enciclica *Rerum Novarum*, prendendo quel tanto che c'è di buono in entrambi, per teorizzare la cultura della persona umana nell'economia e il rapporto che questa deve avere con l'etica al fine di poter costruire una società all'insegna della solidarietà e della sussidiarietà. La sua figura occupa sempre un posto importante nella storia del pensiero e dell'organizzazione del laicato cattolico. Un uomo che

nei confronti del quale, peraltro, aveva avuto qualche parola di critica. Più giovane di don Romolo Murri di undici anni, Alcide De Gasperi lo aveva conosciuto a Roma nel 1902, quando la crisi all'interno dell'Opera dei Congressi era già in corso. Gli scriverà alcune lettere fino al 1904, manifestando la sua simpatia e la sua adesione alle idee democratico-cristiane, e farà conoscere il movimento e le opere di don Romolo Murri in Trentino. L'ostilità di Alcide De Gasperi verso il riformismo modernista era da attribuirsi alla sua formazione strettamente tomista, ricevuta dal sacerdote e professore Ernesto Commer (1847-1928), un teologo che aveva insegnato in diverse università prima di approdare a Vienna, dove aveva avuto la possibilità di influenzare il giovane studente trentino. Sarà grazie a questa educazione tomista che Alcide De Gasperi guarderà con sospetto l'estendersi della propaganda murriana in ambiti diversi da quello politico, per il quale soltanto manifestò la sua adesione; in seguito, in occasione della condanna del modernismo, difenderà la "*sana filosofia*" contro il riformismo modernista e, nel 1911, Alcide De Gasperi arriverà a polemizzare direttamente con don Romolo Murri in occasione di una conferenza tenuta da quest'ultimo "*a Rovereto per conto dei liberali*", definendolo un "*misero apostata*".

Anche dalla lettura delle poche lettere di Alcide De Gasperi a don Romolo Murri, è emerso come il loro rapporto sia stato molto breve e di scarsa intensità intellettuale e di amicizia, a differenza di quello fra don Romolo Murri e don Luigi Sturzo. Da questo rapporto è evidente soprattutto la volontà di Alcide De Gasperi di tenere separati l'ambito politico, nel quale continuerà sempre a manifestare la sua preferenza per le prospettive democratico-cristiano, da quello strettamente religioso, dove si manterrà sostanzialmente fedele all'insegnamento tomista ricevuto tramite Ernesto Commer.

In sintesi, Don Sturzo e De Gasperi si allontanarono gradualmente dalle influenze moderniste e riaffermarono la loro posizione culturale riconducibile al filone ottocentesco del cattolicesimo liberale, che teneva rigorosamente separati l'ambito religioso e quello politico, osservando l'ottica della separazione che quella della distinzione. Quindi, in entrambi, appare comunque assente ogni desiderio di ricostruzione della società nella prospettiva della regalità anche sociale del Signore Gesù Cristo.

Romolo Murri trovò nel modernismo nuovi argomenti per la creazione di un movimento politico che avrebbe permesso ai cattolici di impegnarsi per il rinnovamento politico e sociale del paese. Non appena divenne papa, Pio X combatté con tenacia il movimento e il modernismo attraverso l'enciclica *Pascendi dominici gregis* e la scomunica dei sacerdoti. Fu questa la ragione per cui la nascita di un partito cattolico fu più lenta e laboriosa in Italia di quanto non fosse in altri paesi. La Lega democratica nazionale, fondata da Romolo Murri, era agli occhi di Pio X il cavallo di Troia con cui la politica avrebbe introdotto l'eresia modernista nel seno del mondo cattolico. Ragione che lo spinse, nel 1906, a sopprimerla. L'aspetto più paradossale di questa vicenda fu l'atteggiamento dell'Italia laica e risorgimentale. Anziché seguire con interesse una corrente intellettuale che si proponeva il rinnovamento della Chiesa, od osservarla dall'esterno con una sorta di agnosticismo liberale, i laici adottarono una posizione

ha saputo coniugare fede e vita professionale, partecipazione religiosa e attività laicale, rigore scientifico e solidarietà, impegno sociale e vita spirituale.

antimodernista. Croce e Gentile criticarono il modernismo da un punto di vista filosofico e gli anticlericali intravidero nel movimento il rischio di una Chiesa rinnovata, rigenerata e quindi più minacciosa.

10. Le origini della Democrazia Cristiana in Italia

Da quanto descritto, le origini del movimento democratico cristiano in Italia si fanno risalire con la fondazione del PPI nel 1919 per iniziativa di don Luigi Sturzo, sacerdote nativo di Caltagirone, in Sicilia, e continuato nel secondo dopoguerra con il partito della DC, la Democrazia Cristiana, ad opera di Alcide De Gasperi, per arrivare infine nel 1994, attraverso mezzo secolo di governi a egemonia democristiana, allo scioglimento della DC e alla rifondazione del PPI per iniziativa, fra gli altri, dell'ultimo segretario della DC e primo del PPI, on. Mino Martinazzoli.

Il Partito Popolare Italiano (PPI) è stato un partito politico italiano fondato il 18 gennaio 1919 da Luigi Sturzo insieme a Giovanni Bertini, Giovanni Longinotti, Achille Grandi, Angelo Mauri, Remo Vigorelli e Giulio Rodinò. Ispirato alla dottrina sociale della Chiesa cattolica, il PPI rappresentò per i cattolici italiani il ritorno organizzato alla vita politica attiva dopo lunghi decenni di assenza a causa del *Non expedit* conseguente alle vicende dell'unificazione nazionale. L'idea di Romolo Murri di costituire una formazione operante in campo politico aveva trovato ostilità da parte del Vaticano: il suo mancato accoglimento poteva riferirsi a una contrapposizione dottrinale che investiva più il campo religioso che quello politico. Così, diversi democratici cristiani subirono la condanna insieme ai modernisti.

In seguito il clima cominciò a cambiare e in questo contesto don Sturzo diede vita al PPI, in cui confluirono le varie componenti del variegato mondo cattolico italiano: 1) i conservatori nazionali di Stefano Cavazzoni, Carlo Santucci e Stefano Jacini; 2) i clerico-moderati di Alcide De Gasperi, già segretario del Partito Popolare Trentino (sciolto nel 1920); 3) i giovani democratici cristiani di Romolo Murri; 4) i cattolici sindacalisti di Achille Grandi, Giovanni Gronchi e Guido Miglioli (a cui era legato, tra gli altri, anche Riccardo Lombardi, poi passato nelle file socialiste).

11. Don Sturzo: cenni biografici e nascita del PPI.

«Don Luigi Sturzo nacque in Sicilia, a Caltagirone, in provincia di Catania, il 26 novembre 1871. Fu ordinato sacerdote nel 1894. Consegui il diploma di Filosofia presso l'Angelicum di Roma e la Laurea in Teologia presso l'Università Gregoriana. Studiò con passione giurisprudenza, sociologia e musica. Dopo una prima esperienza politica di un certo livello, come sindaco della sua città natia, durata ben quindici anni, si impegnò per abolire il famoso *Non expedit* per consentire la partecipazione dei cattolici alla vita politica. Nel 1919 con il famoso appello "a tutti gli uomini liberi e forti" fondò il Partito Popolare Italiano, di cui fu segretario fino all'11 luglio 1924, giorno in cui, in seguito al delitto Matteotti e al dilagare violento del regime fascista, dovette abbandonare l'Italia, rifugiandosi negli Stati Uniti, dove visse lunghi anni d'esilio. Aspra fu la sua lotta al regime insieme ai vari Gobetti, Salvemini, Bonati. Ritornato in Italia nel 1946, visse a Roma. Combatté strenuamente contro la partitocrazia, lo stalinismo esagerato, la corruzione nella vita pubblica. Per questo fu ignorato e messo da parte.

Per il suo impegno politico il presidente Einaudi nel 1952 lo nominò senatore a vita. Morì a Roma l'8 agosto 1959»⁸.

Tra novembre e dicembre 1918 don Sturzo riunì a Roma, in via dell'Umiltà 36, un gruppo di amici per alcune riunioni preparatorie. Le direttive programmatiche del nascente partito furono esposte nell'*Appello ai liberi e forti*. L'Appello accettava ed esaltava il ruolo della Società delle Nazioni, difendeva "le libertà religiose contro ogni attentato di setta", il ruolo della famiglia, la libertà d'insegnamento, il ruolo dei sindacati. I proponenti ponevano particolare attenzione a riforme democratiche come l'ampliamento del suffragio elettorale (compreso il voto alle donne) ed esaltavano il ruolo del decentramento amministrativo e della piccola proprietà rurale contro il latifondismo. Il PPI, però, secondo l'espressa volontà di Sturzo, era apertamente interconfessionale (partito di cattolici ma non cattolico), interclassista, che traeva la sua ispirazione dalla dottrina sociale cristiana, ma che non voleva dipendere dalla gerarchia cattolica.

Durante il primo congresso del 1919 Sturzo, motivando la scelta di non avere riferimenti alla religione cattolica nel nome del partito, affermava: «È superfluo dire perché non ci siamo chiamati partito cattolico. I due termini sono antitetici; il cattolicesimo è universalità; il partito è politica, è divisione. Fin dall'inizio abbiamo escluso che la nostra insegna politica fosse la religione, ed abbiamo voluto chiaramente metterci sul terreno specifico di un partito, che ha per oggetto diretto la vita pubblica della nazione». Questa iniziale confusione del ruolo del partito non contribuì a farne comprendere la vera natura, forse troppo moderna per l'Italia di quegli anni. Sturzo, infatti, faticò molto a mantenere l'autonomia del partito dalle gerarchie, anche perché il partito aveva raccolto anime tenute spesso insieme solo dalla comune ispirazione religiosa.

L'emblema scelto dal partito, conservato, poi dalla Democrazia Cristiana, fu lo 'Scudo Crociato' con il motto *Libertas*, rappresentante da un lato la difesa dei valori cristiani dall'altro il legame con i Liberi Comuni medievali italiani; da qui il forte impegno per il decentramento amministrativo ed uno Stato più snello. Il partito, grazie alla buona diffusione dell'Azione Cattolica al Nord, delle leghe dei contadini in Italia centrale, delle società di mutuo soccorso al Sud e della Confederazione italiana dei lavoratori in tutto il paese, conobbe una rapida diffusione organizzativa. A questo si aggiunse il favore di molti sacerdoti che lo videro come *il partito cattolico* e per questo vicino alle posizioni del Vaticano.

12. Le elezioni del 1919

Appena fondato, il PPI poté contare in Parlamento su 19 deputati, eletti in precedenza con il cosiddetto *Patto Gentiloni*. Alle elezioni del 16 novembre 1919 (le prime dopo la riforma elettorale in senso proporzionale) raccolse il 20,5% dei voti, cioè 1.167.354 preferenze, e 100 deputati, dimostrando di essere una forza indispensabile per la formazione di qualsiasi governo. Nel suo programma il PPI ricalcò sostanzialmente i principi-cardine della *Dottrina sociale della Chiesa Cattolica* sostenendo, fra l'altro: - l'integrità della famiglia;

⁸ V. Alonzo, *La Lezione di Don Sturzo. Al Via il processo di beatificazione*, in 'Presenza XNA', anno XII, n. 5, Curia Diocesana di Montecassino Editrice, Tipolitografia Pontone, Cassino, maggio 2002, p. 2

- il voto alle donne;
- la libertà di insegnamento;
- il riconoscimento giuridico e la libertà d'organizzazione di classe nell'unità sindacale;
- la legislazione sociale nazionale ed internazionale;
- l'autonomia degli enti pubblici ed il decentramento amministrativo (Regioni);
- la riforma tributaria sulla base dell'imposta progressiva;
- il sistema elettorale proporzionale;
- la libertà della Chiesa;
- la Società delle Nazioni;
- il disarmo universale.

In particolare, il PPI si prefisse di svolgere e svolse un'azione anti-trasformista ed anti-moderata. Nel campo politico nazionale del primo dopoguerra il PPI, forte dei 100 deputati conquistati alle Elezioni del 1919, esercitò una funzione di equilibrio combattendo gli estremismi ed i privilegi di classe. Tale azione, peraltro a causa del massimalismo del Partito socialista (PSI) e della diffidenza verso questi di Sturzo, impedì la collaborazione tra PSI e PPI, che avrebbe garantito al Paese un governo stabile e che avrebbe impedito la conquista mussoliniana del potere. In ciò incisero, da una parte l'anticlericalismo socialista, dall'altra la forte diffidenza verso il PSI sia della gerarchia ecclesiastica che della destra del PPI.

13. Le elezioni del 1921

Alle elezioni del 15 maggio 1921 il PPI confermò la sua forza elettorale con il 20,4% dei voti e 108 deputati. Nel frattempo le squadre fasciste cominciarono ad attaccare non solo le sedi socialiste, ma anche quelle popolari e quelle delle associazioni cattoliche. Al 3° Congresso, a Venezia, il partito influenzato dalla paura verso i socialisti e condizionato dal clima generale di *moralizzazione* della vita del Paese, preferì assumere una posizione *attendista* nei confronti del fascismo. Dopo la marcia su Roma (28 ottobre 1922), per frenare l'irrompere dello squadristo fascista e l'azione di asservimento dello Stato da parte del partito fascista e nell'illusione di una normalizzazione, il PPI accettò, contro il parere di don Sturzo (il quale si era espresso invece a favore di una collaborazione con i socialisti proprio in chiave antifascista), che alcuni suoi uomini entrassero, nell'ottobre del 1922, nel governo Mussolini: Vincenzo Tangorra ministro del Tesoro e Stefano Cavazzoni ministro del Lavoro e Previdenza Sociale. Nell'aprile del 1923, però, la collaborazione venne meno perché il 4° Congresso del partito, svoltosi a Torino, chiedendo il mantenimento del sistema elettorale proporzionale e l'inserimento del fascismo all'interno del quadro istituzionale, provocò le ire di Benito Mussolini. Il partito visse una crisi interna perché la destra del partito si allineò sulle posizioni filo-fasciste e di fatto abbandonò il partito. L'unico deputato del Partito Popolare a negare il suo voto alla legge Acerbo⁹ fu Giovanni Merizzi di Sondrio.

⁹ La legge 18 novembre 1923, n. 2444, nota come Legge Acerbo (dal nome del deputato Giacomo Acerbo che ne redasse il testo, fu una legge elettorale del Regno d'Italia, adottata alle elezioni politiche italiane del 1924. Fu voluta da Benito Mussolini per assicurare al Partito Nazionale Fascista una solida maggioranza parlamentare.

14. Le elezioni del 1924

Nelle elezioni del 6 aprile 1924, svoltesi in un clima di violenze e brogli elettorali perpetrati dai fascisti, il PPI riuscì comunque ad ottenere il 9,0% dei voti e 39 deputati e divenne il primo tra i partiti non-fascisti. Visto vano e inconcludente ogni tentativo di impedire l'instaurazione della dittatura, dopo *l'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti* (1924), il PPI partecipò, contro la volontà delle gerarchie ecclesiastiche, alla secessione dell'Aventino passando all'opposizione, dove rimase fino al suo forzato scioglimento avvenuto il 9 novembre 1926. Tutti i maggiori esponenti furono costretti all'esilio (don Sturzo, Giuseppe Donati, Francesco Luigi Ferrari) o a ritirarsi dalla vita politica e sociale (Alcide De Gasperi). Breve fu la vita del PPI (sette anni in tutto), la cui esperienza incise però a fondo nella società italiana. Lo storico Federico Chabod definì la comparsa del PPI come «l'avvenimento più notevole della storia italiana del XX secolo»; ed il comunista Antonio Gramsci ebbe a scrivere che con il PPI «avrebbe assunto una forma organica e si sarebbe incarnato nelle masse il processo di rinnovamento del popolo italiano».

16. Don Sturzo e Padre Gemelli: un confronto a distanza su temi socio-politici.

Grazie al contributo del prof. Luciano Pazzaglia dell'Università Cattolica di Milano, pubblicato nel 2003 in *Ricerca pedagogica ed educazione familiare. Studi in onore di Norberto Galli*, a cura di Luigi Pati (Vita & Pensiero Editrice), è interessante conoscere ciò che Don Luigi Sturzo scriveva tra il 1928 e il 1932 dall'esilio di Londra un certo numero di lettere a conoscenti ed amici, tra cui «un non meglio precisato Giovanni»¹⁰, identificato dallo storico Gabriele De Rosa come «Giovanni Nicastro, il quale era stato il primo segretario politico del Partito popolare di Caltagirone e che, nella finzione letteraria (e, forse, nella realtà) aveva chiesto a Sturzo di fargli da guida spirituale»¹¹.

In questo *inedito carteggio*, Don Sturzo «discorreva, tra l'altro, dei rapporti tra religione e politica; del dovere dell'impegno politico e dell'unità di un partito di cattolici aconfessionale; dell'obbedienza e della libertà del fedele all'interno della Chiesa; del ruolo dello Stato nell'educazione dei cittadini»¹². L'attenzione è, dunque, rivolta su una lettera inviata a 'questo' Giovanni datata 28 marzo 1930 in cui Don Sturzo affrontava il tema delle competenze dello Stato in campo educativo, prendendo come spunto un articolo su 'famiglia ed educazione' pubblicato da Padre Agostino Gemelli nel primo numero di *Vita & Pensiero* del 1930. Padre Agostino Gemelli, in sintesi, partiva dai Patti Lateranensi e dall'enciclica *Divini illius magistri* del 31 dicembre 1929 per riconoscere il ruolo dello Stato in materia di educazione, pur ribadendo i diritti della famiglia e della Chiesa. Padre Gemelli distingueva tre tipi di Stato: liberale, socialista e cattolico. Per Gemelli lo Stato liberale "non avrebbe potuto" educare, lo Stato socialista "non

¹⁰ L. Pazzaglia, 'Le riserve di Luigi Sturzo su un articolo di Agostino Gemelli in tema di Stato, famiglia ed educazione (1930)', in L. Pati (a cura di), *Ricerca pedagogica ed educazione familiare. Studi in onore di Norberto Galli*, Vita & Pensiero, Milano, 2003, p. 107.

¹¹ *Ibidem*, p. 108.

¹² *Ivi*.

avrebbe dovuto” educare mentre lo Stato cattolico avrebbe avuto pieno titolo per svolgere i compiti educativi, senza tralasciare i meriti della Chiesa a poter svolgere identici compiti nella formazione, nell’istruzione e nell’educazione dei cittadini. La questione sollevata da Gemelli coinvolgeva in questa prospettiva anche lo Stato fascista che in quel periodo storico governava l’Italia, auspicando come le tre istituzioni, Famiglia, Stato e Chiesa, avrebbero avuto un ruolo primario nella formazione delle future generazioni, agendo in maniera sinergica, senza separare ciò che avrebbe potuto essere materia divisiva come l’educazione familiare, l’educazione nazionale e l’educazione religiosa. Don Sturzo in questa missiva a tal Giovanni Nicastro rispondeva punto per punto, distinguendo inizialmente tra ‘Stato ideale’ e ‘Stato storico’, sostenendo tra l’altro che «Stati ideali non ne sono mai esistiti, perché quelli che esistono sono, per necessità, Stati reali o Stati storici. E tra questi Stati storici, in duemila anni non si incontra un solo che possa dirsi sul serio Stato cattolico»¹³.

Per Don L. Sturzo il vero problema era quello di garantire, concretamente, le condizioni affinché la società civile potesse liberamente esprimersi, difendendo il ruolo della Chiesa avuto nel corso del XIX secolo, sottolineando il diritto della famiglia a una scuola libera e uno Stato che avesse realmente rispetto dei fondamentali diritti delle persone. In sintesi, Don Sturzo auspicava e privilegiava la libertà di insegnamento per “l’affermazione di uno Stato umanista e democratico”, contro le pretese educative del regime mussoliniano, criticando altresì anche le indicazioni poste nell’enciclica *Divini illius magistri*. Don Sturzo era preoccupato intimamente che un’educazione ‘nazionale’ potesse avere i connotati ideologici, tali da compromettere il percorso pedagogico formativo per le future generazioni, rigettando le visioni proposte da uno Stato liberale e da uno Stato fascista. Scrive L. Pazzaglia: «Le previsioni di Sturzo sarebbero state pienamente rispettate. Tra coloro che, alla caduta del fascismo, si sarebbero battuti per un ridimensionamento delle competenze del potere politico in tema di scuola e per il riconoscimento della più ampia libertà scolastica ci sarebbe stato anche Gemelli. La linea perseguita da Sturzo all’indomani della guerra doveva caratterizzarsi ancora una volta per la sua originalità»¹⁴. Proseguendo ancora: «Fedele all’idea che la libertà fosse la base della vita pubblica, egli prese in mano la bandiera dell’autonomia scolastica. La nuova battaglia ingaggiata da Sturzo nasceva, tuttavia, all’insegna non della contrapposizione polemica fra scuole pubbliche di Stato e scuole private, ma dell’estensione di un’effettiva libertà a tutte le scuole, quale che fosse la loro natura. Egli era infatti persuaso che, se dopo l’amara esperienza del fascismo si voleva concorrere sul serio alla diffusione della democrazia, bisognava fare in modo che ogni singola scuola, privata o statale, disponesse di se stessa e fosse in grado di elaborare dal basso, con il concorso dei docenti e della famiglie, le proprie proposte formative, di là dagli stereotipi che il centralismo burocratico avrebbe cercato d’imporre»¹⁵.

¹³ Ibidem, p. 118.

¹⁴ Cfr. L. Pazzaglia, R. Sani, *Scuola e società nell’Italia unita dalla Legge Casati al Centro-sinistra*, La Scuola, Brescia, 2001, p. 454.

¹⁵ L. Pazzaglia, ‘Le riserve di Luigi Sturzo su un articolo di Agostino Gemelli in tema di Stato, famiglia ed educazione (1930)’, in L. Pati (a cura di), *Ricerca pedagogica ed educazione familiare. Studi in onore di Norberto Galli*, op.cit., p. 124.

17. La Democrazia Cristiana di Alcide De Gasperi

La Dc venne fondata tra il '42 e il '44, con la convergenza di forze e gruppi diversi del mondo cattolico in un unico partito politico. La leadership della nuova formazione venne assunta dall'ultimo segretario del Partito popolare: Alcide De Gasperi, il quale si avvarrà della collaborazione di Don Giuseppe Dossetti, vice segretario del partito. La Dc nasceva però in circostanze e con caratteristiche molto diverse da quelle che avevano determinato la fisionomia del Partito popolare nel primo dopoguerra¹⁶, grazie anche alla stesura in materia di sociologia cattolica del testo di De Gasperi *Idee ricostruttive della Democrazia cristiana*, stampate e diffuse nel 1943. Queste *Idee* si riallacciano e si rifanno al magistero sociale della Chiesa, laddove De Gasperi ha privilegiato l'aspetto politico rispetto a quello economico, validando nello stesso tempo la scelta democratico-liberale in politica "non indulgendo a quel concetto della democrazia come '*actio benefica in populum*', che era stato proprio della Chiesa nell'età tra Leone XIII e Pio X e che aveva tenuto il cattolicesimo militante per lungo tempo fuori dalla tradizione del liberalismo europeo"¹⁷.

Nel 1919 Sturzo aveva fondato il Ppi nel clima del pontificato di Benedetto XV, mentre le ragioni storiche di dissidio fra Chiesa e Stato in Italia venivano attenuando. Sturzo cercò di favorire la promozione politica delle masse meridionali e si fece interprete delle esigenze dei nuovi ceti emergenti. Si propose di creare qualcosa di diverso sia da un partito confessionale, sia da un partito d'opinione di tipo liberale, sia da un partito di classe di tipo socialista. L'obiettivo era creare un soggetto politico che fosse espressione di una aggregazione di interessi, seppure in qualche modo animati e amalgamati da un riferimento religioso. Questo tipo di partito presupponeva una specifica tensione programmatica: attorno al programma, il Ppi poté costruire una sua chiara identità politica, assente nei vecchi partiti liberali, di tipo però né ideologico né organizzativo. L'importanza del programma ha rappresentato uno degli elementi più originali dell'esperienza popolare, ricalcando i principi cardine della Dottrina sociale della Chiesa. Sturzo intendeva operare per superare i limiti dello Stato liberale. In un'ottica di trasformismo, la sua prospettiva prevedeva una decisiva funzione di mediazione dei partiti quali espressione di diversi indirizzi politici tra cui l'elettore fosse chiamato a scegliere.

Marco Follini (ex deputato della Dc, ha vissuto gli anni della caduta del partito nel 1994 e l'ascesa dell'UDC nell'area del centro-destra e di Berlusconi fino a diventare vice presidente del Consiglio, per lasciare, poi, definitivamente la scena politica) in *Democrazia Cristiana. Il racconto di un partito* (Sellerio Editore, Palermo 2019) ha tratteggiato, non privo di affetto, in maniera impietosa ma obiettivamente il partito in cui ha militato, attraverso una spietata analisi antropologica. Il ritratto derivante pone in evidenza ciò che ha rappresentato per la politica e per gli italiani la Dc, considerato partito-stato, il partito cristiano, il partito 'bacchettone', impersonale, quotidiano, la 'diga', il partito 'eterno', 'incompiuto' e 'misterioso', e in un'accezione dissacrante il 'partito-mamma', descritto come se fosse una figura di donna. Il suo testo non è un processo, né una riabilitazione del partito stesso, ma dalla lettura può risaltare molto bene il timore del tempo ormai trascorso e il confronto con il mondo politico, sociale ed economico che stiamo vivendo. Nel ripensare agli anni trascorsi e al tempo vissuto è doveroso citare

¹⁶ Cfr. G. Galli, *Storia della DC 1943-1993*, Feltrinelli, Milano, 1978.

¹⁷ G. De Rosa, *Dal Cattolicesimo liberale alla Democrazia Cristiana del secondo dopoguerra*, op.cit., pp. 23-24.

una frase di Aldo Moro (dirigente democristiano, segretario della Dc, presidente del Consiglio, rapito dalle BR il 16 marzo 1978 in Via Fani e trovato cadavere il 9 maggio dello stesso anno nei pressi di Via delle Botteghe Oscure, sede storica del Pci): «Questo paese non si salverà, la stagione dei diritti e delle libertà si rivelerà effimera, se non nascerà un nuovo senso del dovere»¹⁸.

Un altro testimone e ‘memoria storica’ della Democrazia Cristiana può essere considerato Pier Ferdinando Casini, il quale nel suo ultimo testo pubblicato nel 2023 rievoca quaranta anni di politica italiana, attraverso la descrizione di fatti, aneddoti e ricordi della ‘prima’ e ‘seconda Repubblica’, il suo rapporto con le personalità più importanti della DC, tracciando la ‘storia di Tangentopoli’, e i governi di centro-destra fino ai nostri giorni¹⁹, citando tra l’altro, all’inizio del testo, una frase emblematica di Alcide Gasperi: «Ci sono molti che nella politica fanno solo una piccola escursione, come dilettanti, ed altri che la considerano, e tale è per loro, come un accessorio di secondissima importanza. Ma per me, fin da ragazzo, era la mia carriera, la mia missione»²⁰.

18. Dottrina sociale della Chiesa: un abecedario del processo contemporaneo

La *Dottrina sociale della Chiesa Cattolica* è l’insieme di principi, teorie, insegnamenti e direttive emanate dalla Chiesa cattolica in relazione ai problemi di natura sociale ed economica del mondo contemporaneo. L’espressione *Dottrina Sociale della Chiesa (DSC)* fu coniata nel 1941 da Papa Pio XII, ed è stata poi sistematicamente utilizzata, salvo una breve parentesi, dai pontefici successivi. Leone XIII preferiva parlare di *filosofia cristiana* e Pio XI di *dottrina sociale ed economica*. La *dottrina sociale* spesso viene ricollegata nella sua genesi all’enciclica *Rerum Novarum* (1891) di papa Leone XIII. Se è vero che il grande nucleo della *dottrina sociale* è composto da famose encicliche e dai discorsi sociali dei pontefici quali *Quadragesimo Anno* (1931) di papa Pio XI, *Mater et Magistra* (1961) di papa Giovanni XXIII, *Populorum progressio* (1967) di papa Paolo VI, *Centesimus annus* (1991) di papa Giovanni Paolo II²¹, *Caritas in veritate* (2009) di papa Benedetto XVI e alcuni discorsi di papa Pio XII. Essa comunque è insita nello stesso messaggio cristiano (*sia fatta la Tua volontà come in cielo così in terra*) e trova compiuta e completa enunciazione nella terza parte del *Catechismo della Chiesa cattolica*. Questi documenti pontifici sono il frutto non solo del Magistero della Chiesa, ma anche del dibattito e degli studi di sacerdoti e laici cattolici. Il Magistero sociale della Chiesa non è cosa recente, ma è stata una preoccupazione costante fin dall’epoca dei Padri della Chiesa e poi del Medioevo, attraverso tematiche espresse come, ad esempio, la proibizione dell’usura, la creazione dei Monti frumentari e di pietà, il pauperismo, riferimenti alla dottrina agostiniana del *De civitate Dei*, riferimenti al pensiero di S. Tommaso

¹⁸ Cfr. P. Pombeni, *L’apertura. L’Italia e il centrosinistra 1953-1963*, Il Mulino, Bologna, 2022. Cfr., inoltre, C. Gaudio, *L’urlo di Moro. Autenticità e intelligenza politica nelle lettere dalla prigione*, Presebntazione di Tommaso Labate, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2022.

¹⁹ Cfr. P. F. Casini, *C’era una volta la politica. Parla l’ultimo democristiano*, Piemme, Mondadori Libri S.p.A., Milano, 2023.

²⁰ Ivi.

²¹ Cfr. Giovanni Paolo II, *Centesimus Annus*, supplemento n. 2 ‘Famiglia Cristiana’, n. 21 del 22 maggio 1991.

d'Aquino, con particolare riguardo alla nozione di bene comune e alcuni casi ben definiti di legittimità etico-cristiana e giuridica del tirannicidio. Altresì, il Magistero sociale non prende in considerazione soltanto i problemi economici, ma più in generale i problemi della società nel suo complesso. Sono documenti sociali, in quanto riguardanti la società, anche encicliche come la *Immortale Dei* di Leone XIII o la *Spe salvi* di Benedetto XVI.

I punti principali della dottrina sociale cristiana riguardano:

- l'*Uomo*, perché egli è creatura di Dio, dotata di dignità spirituale e soprannaturale, centro dell'ordine economico, sociale, politico, insieme alla sua famiglia. Perciò l'uomo ha diritto alla vita religiosa, al lavoro, alla famiglia, all'uso dei beni materiali, alla proprietà, al giusto salario, alla libertà, alla partecipazione alla vita dello Stato, all'istruzione, alla collaborazione nella produzione della ricchezza;

- il *Lavoro*, visto, come richiama Giovanni Paolo II, «nel quadro più ampio di un disegno divino» utile ai «singoli alla realizzazione dello scopo fondamentale della loro vita», mentre «l'impegno dell'occupazione di tutte le forze disponibili è un dovere centrale dell'azione degli uomini di governo, politici, dirigenti sindacali ed imprenditori» e «le autorità responsabili» sono preposte «perché mettano mano ai provvedimenti necessari a garantire ai lavoratori la giusta retribuzione e la stabilità»;

- lo *Stato*, perché esso deve essere una società organizzata, dove è garantita la convivenza civile, le giuste libertà individuali e sociali e la giustizia, nel perseguimento del bene comune, dell'intera comunità e non di un gruppo a detrimento delle legittime esigenze degli altri, e rispettando la libertà religiosa di tutti i culti ed i diritti della Chiesa Cattolica.

Di queste esigenze sociali cristiane si sono fatti portatori in tutto il mondo numerosi cattolici, fra i quali San Giovanni Bosco, San Giuseppe Benedetto Cottolengo, Federico Ozanam, Léon Harmel ed altri. Nella prima grande enciclica sociale, la *Rerum Novarum*, trattando del salario si afferma che il principio ispiratore di tutta la questione sociale è l'inalienabile dignità della persona umana. L'uomo deve essere riconosciuto tale anche quando è retribuito. Deve avere, quindi, una quantità di salario che gli permetta il giusto sostentamento per sé e per la sua famiglia.

Dopo quarant'anni nell'enciclica *Quadragesimo Anno*, papa Pio XI precisò: «La libera concorrenza cioè si è da se stessa distrutta; alla libertà del mercato è sottratta l'egemonia economica; alla bramosia del lucro è seguita la sfrenata cupidigia del predominio; e tutta l'economia è così divenuta orribilmente dura, inesorabile, crudele». Di qui la necessità che lo Stato intervenga in misura maggiore che non ai tempi di papa Leone XIII, pur nel rispetto del principio della necessità dell'iniziativa privata.

Papa Pio XII aggiunse a questi concetti alcuni elementi nuovi. Nello sconvolgimento del secondo conflitto mondiale la difesa della persona umana aveva mostrato parecchi lati deboli, dimostrandosi profondamente incerta. Allora il Papa, parlando del salario, riflette su questo senso di insicurezza nella quale si trova la persona e chiede che nel salario sia compresa anche la sicurezza. Il salario, cioè, deve permettere l'acquisto di determinati beni che concretizzano la sicurezza: deve, cioè, essere un salario di proprietà. Secondo Pio XII la proprietà privata in rapporto alla famiglia ne è come lo spazio vitale e garanzia di libertà. L'enciclica *Mater et Magistra* di papa Giovanni

XXIII ha poi esteso l'insegnamento della Chiesa ai problemi nuovi del mondo moderno.

Per la Dottrina sociale della Chiesa cattolica, sono lasciati ai cittadini la responsabilità ed il compito di determinare, a seconda delle mutevoli esigenze, l'organizzazione politica, tecnica ed istituzionale dello Stato. Questo deve rispondere, sempre e comunque, ad alcuni requisiti:

- Favorire la convivenza civile
- Garantire la giustizia
- Perseguire il bene comune (non di un gruppo privilegiato)
- Garantire ed assicurare le giuste libertà individuali e sociali
- Rispettare la libertà religiosa ed i diritti della Chiesa.

Conclusione

In sintesi, i pilastri su cui si fonda la Dottrina sociale della Chiesa sono: 1) lo sviluppo; 2) la solidarietà; 3) la sussidiarietà; 4) la destinazione universale dei beni; 5) il bene comune.

L'Enciclica ed il Magistero sociale, ad essa collegato, hanno avuto una molteplice influenza negli anni tra il XIX e il XX secolo. Questa particolare influenza si riflette in numerose riforme introdotte nei settori della previdenza sociale, delle pensioni, delle assicurazioni contro le malattie, della prevenzione degli infortuni, nel quadro di un maggiore rispetto dei diritti dei lavoratori. Le riforme in parte furono realizzate dagli Stati, ma nella lotta politico-sindacale per ottenerle ebbe un ruolo importante l'*azione del Movimento operaio*. Nato come reazione della coscienza morale contro situazioni di ingiustizia e di danno, esso esplicò una vasta attività sindacale, riformista, lontana dalle caligini ideologiche e più vicina ai bisogni quotidiani dei lavoratori e, in questo ambito, i suoi sforzi si sommarono spesso a quelli dei cristiani per ottenere il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. In seguito, tale movimento fu, in certa misura, dominato proprio da quella ideologia marxista, contro la quale si volgeva proprio la *Rerum novarum*. Queste stesse riforme furono anche il risultato di un libero processo di auto-organizzazione della società, prospettando strumenti più efficaci di solidarietà e di sussidiarietà al fine di un'adeguata crescita economica, rispettosa dei valori della persona.

Gabriele De Rosa a margine dell'argomento trattato pone alcuni interrogativi, dopo le varie esperienze e prospettive murriane, sturziane e degasperiane. In proposito scrive: «Quando il fascismo cadde [...] C'era però ancora il vecchio gruppo popolare, che si riconosce in De Gasperi, pronto a riprendere l'antico programma dei cattolici democratici. Ma come ed entro quali limiti? Infatti il problema stava proprio nel conciliare due mentalità molto diverse: l'una che accentuava l'aspetto maritainiano della 'crisi di civiltà' e quindi della rifondazione del sociale attraverso una democrazia di ispirazione religiosa più diretta e partecipata; l'altra che ricordava la crisi delle istituzioni liberali, delle regole della democrazia di tradizione laica infrante dalla rivoluzione e dalle ideologie 'eroiche' del fumanesimo prima e del fascismo totalitario dopo...»²². La me-

²² G. De Rosa, *Dal Cattolicesimo liberale alla Democrazia Cristiana del secondo dopoguerra*, op.cit., p. 16.

diazione tra queste due visioni saranno oggetto, poi, del secondo dopoguerra, allorché si affacceranno nel mondo socio-politico-economico italiano nuovi orizzonti e nuove idee.

In questa prospettiva la dottrina sociale della Chiesa come si orienterà agli occhi dei cristiani in generale e dei cattolici in particolare?

La dottrina sociale della Chiesa resta immutabile nella sua struttura e nella sua dimensione ma come osserva *La Civiltà Cattolica* nel *Quaderno n. 4150* del mese di maggio 2023 occorre aggiornare e rinnovare la Dottrina sociale della Chiesa, citando Gregorio di Nissa, il quale nel IV secolo affermava che è necessario «andare di inizio in inizio attraverso inizi che non hanno fine»²³.

Su questa lunghezza d'onda, la Dottrina sociale della Chiesa avrà dinanzi, negli anni che seguiranno, il coraggio di scelte teologiche che comprendano sinodalità, inculturazione, inclusione, impegno pastorale e realtà sociale. Dimensioni, queste, pensate in ampia prospettiva pedagogica, in linea successiva con il significato di *paideia/politeia* cristiana, mirando a ristabilire e potenziare quel rapporto speciale e particolare tra Dio la persona e l'intera Comunità.

²³ In *La Civiltà Cattolica*, *Quaderno n. 4150*, 23 maggio 2023, Anno 174, Edizioni Compagnia di Gesù, Roma, 2023.